

Il Tribunale di Monza ha dato ragione a Ciriaco De Mita. Un milione di multa

Subito dopo la sentenza il giudice Mariconda ha annunciato l'abbandono della magistratura

Montanelli condannato. E il pm «amico» si dimette

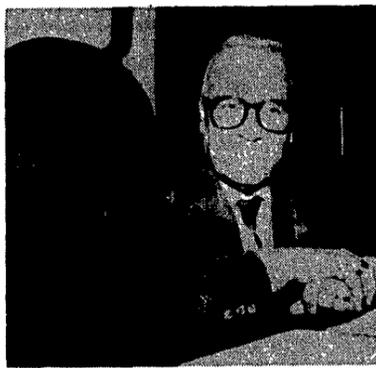
Un milione di multa più le spese processuali. È la condanna inflitta dal Tribunale di Monza a Indro Montanelli, querelato da Ciriaco De Mita per diffamazione. La sentenza dovrà essere pubblicata su *Il Giornale* e Montanelli dovrà risarcire alla parte civile anche i danni. Il pm Giovanni Mariconda, dopo il verdetto, ha annunciato le dimissioni dalla magistratura aveva un procedimento disciplinare in corso

GIUSEPPE CREMAGNANI

MONZA. Ha sorpreso tutti, anche i collaboratori più stretti, ha atteso che il presidente del collegio giudicante, Filippo La Mattina, leggesse la sentenza di condanna a Indro Montanelli per annunciarne al giornalista di essersi dimesso dalla magistratura. Il procuratore della Repubblica di Monza Giovan Battista Mariconda, afferma di non aver adottato la decisione per «ritorsione» alla sentenza del tribunale che non ha accolto la sua richiesta di assoluzione per l'imputato Montanelli. È una decisione che aveva maturato giorni fa, l'11 maggio precisamente, e che ha aspettato a rendere pubblica per non influenzare l'andamento del processo.

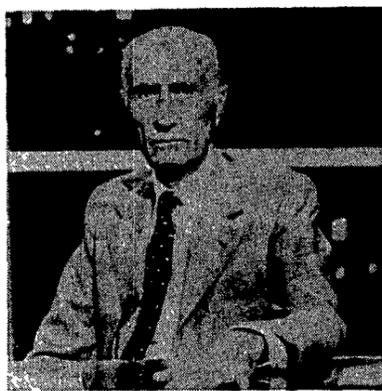
Sono da poco passate le 17. Dopo cinque ore di camera di consiglio arriva la sentenza. Montanelli è colpevole, dovrà pagare un milione di multa più le spese processuali. Inoltre il direttore del *Giornale* dovrà risarcire i danni a De Mita da liquidarsi in separata sede, oltre alle spese di costituzione stabilite in 4 milioni e 900mila lire. Montanelli potrà godere dei benefici di legge. La condanna tuttavia passa quasi in secondo piano e già si discute degli effetti di rompendi che il andamento di questo processo potrà avere negli ambienti politici e soprattutto ai vertici della magistratura. Era nato come uno dei tanti procedimenti penali

per diffamazione a mezzo stampa, destinato a far notizia solo per l'importanza delle parti in causa: il presidente del Consiglio contro il più vecchio e uno dei più autorevoli giornalisti italiani. Adesso si è trasformato in un ginepraio di polemiche, destinate inevitabilmente a svilupparsi nei prossimi giorni. Il procuratore della Repubblica che aveva difeso Montanelli contro quella che a suo dire era stata un'azione prevaricatrice da parte di De Mita, attacca ora i suoi diretti superiori, primo fra tutti il procuratore generale di Milano, Adolfo Beria d'Argentea. A Beria d'Argentea contesta di aver promosso un provvedimento disciplinare nei suoi confronti, il giorno dopo la sua requisitoria, senza attendere l'esito del processo, rischiando di influenzare il parere del tribunale. I fatti sono noti durante il suo intervento in veste di pubblico ministero d'udienza. Mariconda aveva usato un linguaggio parecchio fiorito e se n'era uscito con paragoni del tipo «figlio di puttana» può essere considerato un insulto o un complimento a seconda del tono con



Il giudice Giovanni Mariconda e, in alto, Indro Montanelli

cuo lo si pronuncia per spiegarlo anche il termine «Padrino», utilizzato da Montanelli per apostrofare De Mita non è sempre sinonimo di camorra. Un'iniziativa intempestiva dunque quella della Procura generale, secondo il dottor Mariconda, ma anche scorret-



reazione di Montanelli espressa nell'articolo querelato. D'Alelio ha citato Scalfari e Piazzesi, per dire che la politica del governo sull'informazione non piaceva a nessuno e che *Corriere e Repubblica* avevano usato termini non meno sprezzanti di «padrino» per definire l'operato di De Mita. E allora perché il presidente del Consiglio se l'è presa con Montanelli? Semplice, perché nel mirino del pm ministro c'era il *Giornale*, accusato di condurre senza tregua una campagna anti-De Mita. Il tribunale tuttavia non ha creduto all'ipotesi gravissima del capo di governo che cerca di far passare una legge per mettere le brighe a un quotidiano che gli fa la fronte. E quindi la condanna per «diffamazione generica» (anziché «aggravata»).

Lon De Mita, informato a Brescia dell'esito del processo, ha detto, secondo quanto riportano le agenzie: «A questo punto, penso che metterò la querela». Montanelli ha replicato prontamente: «Per estinguere il procedimento occorre che io accetti la remissione. Non sono intenzionato a farlo».

Su come usare il referendum. Caccia, polemica aspra tra ecologisti e verdi

È polemica all'interno del comitato promotore del referendum sulla caccia. Domenica a Firenze è nata una coalizione di protezionisti che vuole rimettere in discussione la piattaforma unitaria. Risponde Francesco Mezzatesta, segretario generale della Lipu e coordinatore del comitato: «A queste frange di animalisti e di liste verdi non interessa salvare la fauna, ma il protagonismo a tutti i costi».

MIRELLA ACCONCIANESSA

ROMA. Era nell'aria da qualche giorno e domenica il comitato è scoppiato. A Firenze i rappresentanti di 94 associazioni protezionistiche hanno dato vita alla coalizione per l'abolizione della caccia. Conflitto al coordinatore del comitato promotore, Francesco Mezzatesta segretario della Lipu e vogliono mettere in crisi la piattaforma unitaria da cui è partita la richiesta di referendum. La parlamentare verde Annamaria Procci, presidente della Lega ambiente. Amici della terra a cui sta a cuore il risultato concreto di questa legge sulla caccia non della caccia in genere. E d'altra parte lo sanno tutti che non è nei poteri di un referendum abolire l'attività venatoria.

mentare verde Annamaria Procci e il suo segretario. «Dovremmo preoccuparci maggiormente di raccogliere firme anziché perdere tempo in azioni agitapolo. Non permetteremo a nessuno di bloccare il referendum sulla caccia che è invece uno strumento essenziale per salvare con i fatti e non con le chiacchiere il prezioso patrimonio faunistico nazionale». «A questi gruppi non piace che si discuta dei principi di una nuova legge sulla caccia. Quasi non fosse utile e conveniente per tutti che il Parlamento si trovi dinanzi ad una elaborazione seria quando dovrà affrontare la discussione», commenta Michelangelo Notarianni responsabile della sezione associazionismo del Pci. E Gabriella Meo, del comitato promotore ricorda: «Erano tutti presenti e tutti concordi quando venne approvata la piattaforma del referendum. Il fine che si propone il referendum è l'abolizione di questa legge sulla caccia non della caccia in genere. E d'altra parte lo sanno tutti che non è nei poteri di un referendum abolire l'attività venatoria».

Giudici e avvocati: «Latitante è il governo». «Vogliamo il nuovo codice. Proprio per questo scioperiamo»

Magistrati e avvocati confermano il loro impegno per il nuovo codice di procedura penale e per la sua entrata in vigore il 24 ottobre. Lo sciopero dell'8 e 9 giugno - sottolineano le rappresentanze «togate» - è stato deciso proprio per imporre il rispetto di queste scadenze, contro la «latitanza» di un governo chiamato a dare la dimostrazione di un impegno globale sul terreno delle riforme per la giustizia.

FABIO INWINKL

ROMA. Lo sciopero della giustizia non è «contro» il nuovo processo penale. Al contrario, è un modo di dimostrare la decisione di svolgere due giornate di lotta il 8 e 9 giugno prossimi agli esponenti della magistratura e dell'associazionismo forense. Si trovano concordi anche su questa «dichiarazione di fedeltà» al testo destinato a soppiantare il vecchio codice Rocco. È una precisazione che vuole evitare polemiche sulla strategia adottata nei giorni scorsi. Negli ambienti dell'Associazione magistrati si cerca un «accordo» con lo stesso ministro Vassalli e si dà mostra di voler distinguere tra la volontà del guardi-

andanna del giornalista. In discussione la cosiddetta «opzione zero» proposta da De Mita nel suo programma di governo per impedire che nelle mani dello stesso editore si concentrassero importanti testate giornalistiche e reti televisive. È il progetto di legge che ha scatenato la rabbiosa

posizioni di tutti i numerosi colleghi romani. In ogni caso, una camera penale non fa primavera. Le altre 53 sono per lo sciopero. Di questo sciopero, d'altronde, l'associazionismo forense è promotore insieme ai magistrati. «Abbiamo - è ancora l'avv. Baccino a parlare - un programma comune, una collaborazione costruttiva sulle cose possibili. Per parte nostra, naturalmente siamo sensibili ad alcuni punti che investono specificamente il nostro ruolo. È il caso della difesa d'ufficio se non si pone mano ad un'autentica riforma, quello che sta per nascere sarà un codice per ricchi». Ma c'è chi manovra per ritardare l'avvio del nuovo processo? Il segretario dell'Unione delle camere penali ammette che questi tentativi sono in corso soprattutto in campo politico. E cita in particolare i colpi di mano dei parlamentari democristiani per affossare la puri milata riforma - da poco approvata - delle circoscrizioni pretoni.

È stato chiesto il rinvio a giudizio per corruzione. Scandalo dell'hotel Nazionale. Nei guai ex deputato psi di Firenze

Per Ottaviano Colzi, ex vicesindaco di Firenze ed ex parlamentare Psi, il sostituto procuratore Nannucci ha chiesto il rinvio a giudizio per corruzione, per lo scandalo dell'hotel Nazionale, acquistato dal Comune nel 1983, ad un prezzo maggiorato. Nella vicenda sono coinvolti l'ex tesoriere del Psi Giovanni Signori, l'ex assessore fiorentino Fulvio Abbondi e Lanfranco Lagono, fratello dell'ex ministro Lello Lagono.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

GIORGIO SERRI

FIRENZE. «Sono indignato e tranquillo». Così reagì Ottaviano Colzi esponente di spicco del Psi fiorentino, quando ricevette una comunicazione giudiziaria per corruzione per lo scandalo dell'Hotel Nazionale. Era il 18 ottobre 1984. Ora dopo quattro anni e mezzo di indagini, accertamenti, interrogatori il sostituto procuratore Ubaldo Nannucci ha chiesto per Ottaviano Colzi il rinvio a giudizio

per corruzione. Si fa così sempre più improbabile l'elezione di Colzi alla carica di presidente dell'Istituto di credito sportivo. L'esponente socialista, infatti era stato proposto a questa carica ma la sua nomina fu bloccata proprio per accertare la sua posizione nella vicenda fiorentina. È la storia di una mazzetta di 150 milioni che Valdemaro Barbeta ex proprietario del Nazionale, avrebbe pagato al-

l'ex tesoriere del Psi Giovanni Signori per comprare il Comune a comprare l'albergo. Il nome di Colzi ex parlamentare socialista ed ex vicesindaco di Firenze era stato trovato tra gli appunti di una agenda sequestrata al commercialista Lanfranco Lagono (fratello dell'ex ministro Lello Lagono) che è rimasto coinvolto nell'inchiesta sulle operazioni di compravendita dell'immobile di piazza Santa Maria Novella e rinviato a giudizio per concorso in corruzione insieme all'ex assessore del Psi Fulvio Abbondi e a Valdemaro Barbeta. Quest'ultimo è imputato anche di falso in bilancio e appropriazione indebita dell'Hotel Nazionale. La magistratura incominciò ad occuparsi nel giugno 1983 per aspetti poco chiari dell'acquisto da parte di Palazzo Vecchio. Innanzi tutto il prezzo inizialmente fissato per due

milardi e 700 milioni era salito a cinque. Non solo il proprietario Barbeta ne trovava quasi insperati guadagni ma si trovava per di più affidati i lavori per la ristrutturazione dell'immobile che vedeva trasformarsi in casa dello studente Valdemaro Barbeta. Raccontò al giudice Nannucci di aver dato 150 milioni a Signori per sbloccare la trattativa del stabile. Nel corso delle indagini si scoprì che Lanfranco Lagono avrebbe ricevuto una piccola parte della somma per aver fatto da mediatore tra l'imprenditore e l'amministratore socialista Signori. Cinque milioni sarebbero andati direttamente all'ex assessore Abbondi. Fu Colzi che nell'ottobre dell'84 sedeva alla Camera a informare da Roma di essere finito sotto inchiesta. Una bufera che sconvolse le acque già agitate della politica fioren-

Alla Magliana in attesa dell'omicida scarcerato. «Er canaro non torna per paura». La Procura: non andava liberato

MARCO BRANDO

ROMA. «Er canaro qui non si fa più vedere. Ha troppa paura» per la Magliana c'era un discreto vivaio davanti al negozio di Pietro De Negrò il toscano che il 17 febbraio dell'anno scorso uccise sevizziandolo per sette ore il suo amico nemico Giancarlo Ricci. Da venerdì sera è libero grazie a una sentenza del Tribunale della libertà. «Nel mio quartiere mi considerano un benefattore. Chissà quanti degli amici che avevo lo saranno ancora?», aveva detto all'uscita del carcere di Rebibbia. Len si era sparsa la voce che De Negrò sarebbe tornato nel suo negozio tenuto aperto durante la detenzione dalla moglie Paola solo su appuntamento e chiuso dal tutto da quando ha lasciato la cella. Cosicché alcuni ragazzotti si sono presentati con un cane al guinzaglio

Magliana. Intanto a livello giudiziario non si sono placate le polemiche e le discussioni intorno all'opportunità di lasciare «er canaro» in libertà. Com'è noto nei mesi scorsi una pentita aveva definito «inferno di mente» e il pm Olga Capasso aveva chiesto il ricovero in un ospedale psichiatrico. In base a quella valutazione il Tribunale della libertà ha accolto l'istanza presentata dagli avvocati di De Negrò il quale aveva sostenuto che se il loro cliente è inferno di mente non poteva restare in carcere. Il pubblico ministero ha fatto ricorso in Cassazione contro quella sentenza sostenendo che il Tribunale della libertà può pronunciarsi solo sull'imputazione di omicidio volontario o quella di omicidio volontario commesso da seminferno di mente. In quest'ultimo caso «er canaro» andrebbe in libertà. L'esito del processo

secondo i magistrati che hanno disposto la scarcerazione. Le conclusioni dei pentiti non consentono alcun dubbio circa la totale incapacità di tendere e di volere di De Negrò e non lasciano spazio a dubbi circa la sua non imputabilità. Entro pochi giorni forse in settimana lo stesso giudice istruttore Maria Luisa Carneve lo dovrebbe porre (in attesa delle polemiche firmando la sua ordinanza sentenza. Cosa deciderà? Ha due possibilità. Accogliere la richiesta di non procedibilità formulata dal pm e disporre il ricovero di De Negrò in un manicomio giudiziario o rinviare a giudizio con l'imputazione di omicidio volontario o quella di omicidio volontario commesso da seminferno di mente. In quest'ultimo caso «er canaro» andrebbe in libertà. L'esito del processo

Assolto «L'Espresso». Non diffamò De Rose



La terza sezione penale del tribunale di Roma ha assolto il settimanale «L'Espresso» dall'accusa di diffamazione nei confronti dell'ex ministro dei Lavori pubblici, on Emilio De Rose (nella foto) il deputato socialdemocratico, all'epoca membro del governo, aveva querelato il settimanale dopo la pubblicazione, nell'agosto dell'87, di un articolo sulla sua carriera politica. Il tribunale ha accolto le richieste del difensore degli imputati avv. Oreste Flammini Minuto e ha assolto il direttore del settimanale Giovanni Valentini e gli autori dell'inchiesta, il vicedirettore Paolo Pagliaro e il giornalista Roberto Zanni, «per aver legittimamente esercitato il diritto di cronaca e di critica».

Eroina in lavatrice. Tre arresti a Massa

Un etto di eroina è stato scoperto dagli agenti della questura di Massa in una lavatrice in funzione. Il nascondiglio alquanto originale non è servito a depistare gli agenti che, durante una perquisizione avvenuta nel cuore della notte, si sono insospettiti per il fatto che la lavatrice era stata avviata proprio al loro arrivo. La lavatrice è stata così fermata, e all'interno del cestello è stato trovato un sacchetto con la droga. L'intervento della polizia ha portato all'arresto di tre persone: Fabrizio Favaro di 38 anni, la sua convivente Wanda Bernardini di 21 anni, e Marco Amorfini di 26 anni. Sulle tracce del terzo della polizia era stata messa dalla segnalazione di un tossicodipendente di Carrara, salvato in extremis da una overdose.

Falso volontino su sostanze cancerogene

È falso il volontino indicante un elenco di sostanze additive cancerogene che in modi alterni ma con ricorrenza puntuale, circola soprattutto nelle scuole e attribuito all'ospedale francese di Villejuif, specializzato nella lotta contro i tumori. Lo afferma il ministro della Sanità in una nota di risposta ad una sollecitazione inviata dall'assessore toscano Bruno Benigni in seguito all'ennesima rappresentazione del volontino il fatto che l'additivo «E330», indicato nel volontino in Toscana Già dieci anni fa tale volontino fu dichiarato falso dal direttore del centro ospedaliero di Parigi, non si può che confermare tale dichiarazione, sostiene la nota ministeriale. Il ministro della Sanità, ricordando la severa legislazione italiana in materia di additivi, porta a riprova della falsità del volontino come il più pericoloso, è in realtà «acido citrico», sostanza presente nei limoni e nelle arance e assolutamente naturale e innocua.

Papa Luciani si lasciò morire? Il Vaticano non dice niente

Il portavoce vaticano Josquin Navarro «non ha niente da dire» sulle affermazioni di un libro pubblicato in Gran Bretagna, sulla vita di papa Luciani e in particolare re sull'affermazione che egli «si lasciò morire». È l'unica risposta avuta oggi dal giornalista che chiedevano risposte alle affermazioni dell'ex seminarista John Cowell che nel libro «Un ladro nella notte» sostiene che la morte di papa Luciani sarebbe avvenuta in quanto egli avrebbe deliberatamente deciso di non prendere più le medicine delle quali aveva bisogno «perché non poteva più vivere come Papa», in quanto si sentiva totalmente solo.

Appalto: 40.000 sedie allo stadio di Palermo

Il sindaco di Palermo Leoluca Orlando ha dato il via all'appalto per la fornitura delle sedie che dovranno essere collocate nello stadio della «Favonita» in vista dei mondiali di calcio del 1990. La gara si terrà il 30 giugno a palazzo delle Aquile. La fornitura che comprende l'installazione, sarà aggiudicata alla ditta che praticherà il maggior ribasso sull'importo di 1 miliardo e 441 milioni di lire. Nello stadio della «Favonita», ampliato e ristrutturato, verranno collocate circa 40mila sedie di vario tipo. L'installazione dovrà essere effettuata entro il 31 gennaio 1990.

Dietro le sbarre 150 terroristi che non hanno ucciso o ferito

Nell'articolo di Emanuele Macaluso dal titolo «Terroristi basta con leggi eccezionali» - pubblicato ieri - si sosteneva che lo Stato «tiene ancora in carcere 500 terroristi che non hanno commesso reati di sangue». Questo «tetto» Stato non riesce a tenere in carcere mafiosi assassini scarcerati «in nome della legge», e non riesce a catturarne i più potenti e feroci. Occorre precisare che in realtà i detenuti in quella situazione sono centocinquanta.

GIUSEPPE VITTORI